

## Quando la scena si fa "radicale"

Marco Palladini

Si dice, e ne ho argomentato in diverse occasioni anch'io, che una delle parole-chiave per intendere le poetiche della ricerca teatrale degli anni Ottanta sia quella di *radici*. Termine senz'altro equivoco nel cui solco hanno germogliato segnali di scena assai difforni tra loro. Penso ai Raffaello Sanzio impegnatissimi nel ritrovamento di radici spirituali e mitopoietiche situate in una spuria koinè islamico-bizantina con estremistiche accentuazioni tra la politica del sacro e una mistica guerriera. Altre radici di religiosità naturale, stuporosa e come vogliosa di sciogliersi nel mistero di una gnosi lirica, il gruppo della Valdoca se le è andate a cercare direttamente in terra d'Africa, non più «bel suol d'amore», semmai di sublimato dolore. Radici laiche e, in qualche modo, permeate da istanze Verdi un po' nostalgiche un po' ecologistiche, sono quelle rivangate dal Fiat-Teatro Settimo che, tramite forti mediazioni letterarie e cinefile, ha originalmente rielaborato culture e colture preindustriali e contadine in bilico tra la bella fiaba e il finto neorealismo. Meno mediato e forse ingenuo, ma certamente sincero e partecipe è il teatro di radici del Piccolo Parallelo che solca la memoria della generazione dei padri, e sembra ancora pasolinianamente coinvolto nel traumatico passaggio di civiltà dalla campagna alla città, filtrato da un pathos contadino e adolescenziale, con grande attenzione alle figure marginali e operaie.

Tralascio coloro - dai Magazzini a Thierry Salmon a Mario Martone - la cui ricerca di radici, tutta interna al campo estetico, si è indirizzata verso la tragedia classica come riappropriazione del movente primigenio del fare teatro. Torno, invece, nel campo delle radici esistenzial-sociali per affermare che il teatro "politittttico" (con le madornali sette t, come le sette piaghe d'Egitto e i sette sigilli dell'*Apocalisse*) propugnato dalle Albe di Ravenna ha se non altro fatto giustizia del dubbio amletico se le radici bisogna cercarle a casa propria o in casa d'altri. Con mossa fulminea e a sorpresa le Albe hanno congiunto la Romagna all'Africa, ataviche ere geologiche al tempo presente, il proprio dialetto regionale con la lingua senegalese wolof, satira bianca ed espressività negra, creando una combustione scenica di portata radicale.

E' il seme di ciò che pre-esisteva sottotraccia - penso a un allestimento come *Confine* - e venuto a piena maturazione in *Ruh-Romagna* e in un senso anfibologico. Radicale, cioè perchè il teatro torna a essere politico, a intrecciare valori poetici e democratici, a ristabilire un rapporto vivo, critico, di sostanza tra arte e realtà. Radicale, ancora, perchè la sua radice, le sue radici non sono cercate altrove o nel passato, ma abbarbicano la scena a uno dei fenomeni più

importanti e, in prospettiva, sconvolgenti che caratterizzano l'Occidente bianco, ricco e consumista di questa seconda fine di millennio: ossia la lunga marcia di penetrazione dei popoli del Terzo e Quarto mondo nei territori dei loro colonizzatori e sfruttatori di ieri e di oggi.

A questo le Albe danno manifesta visibilità formale e di coscienza, secondo una lettura anche qui bilaterale. La rivendicazione paradossale e "scientifica", intelligentemente provocatoria di Martinelli & Co. per cui la Romagna diventa virtualmente la mia Africa, viene controbilanciata, come scrissi dopo aver visto lo spettacolo, dalla rivendicazione, o se volete dal messaggio inalberato dai tre attori-vu' cumprà senegalesi che è palesemente: la mia Europa. Iba Babou, Abib Ndiaye e Khadim Thiam, inseriti nel lavoro delle Albe romagnole, una cosa la fanno senza equivoci capire: non siamo qui per vendere souvenirs e spicchi d'Africa, non siamo qui per spacciar un po' di floklöre nero a buon mercato, siamo qui per conquistare la nostra Europa, il nostro diritto di farci riconoscere ed accettare.

Con buona pace di tanti falsi miti etnico-antropologici - ma Lévi- Strauss ci aveva avvisato sui "tristi tropici" - anche i tre attori di colore di *Ruh-Romagna* appaiono, infine, alla ricerca di nuove radici. Ed è questa, forse, la scoperta più bella che mi ha comunicato il teatro delle Albe. Che non si tratta soltanto di usare il teatro per impugnare delle istanze di civiltà e di tolleranza razziale, ma di farlo per avviare una esplorazione culturale comune e paritetica, per dischiudere inediti e, appunto, "radicali" orizzonti che poi ci riguardano molto da vicino. Non è utopia, ma la forza del destino. Di noi tutti, bianchi o neri, che lo si voglia oppure no.